

IL  
CONVITATO  
DI  
PIETRA

OPERA  
REGGIA,  
*Et Esemplare.*



IN BOLOGNA,

• Per il Longhi, Con lic. de' Super.

Harvard College Library  
From the Library of  
Ferdinand Bocher  
Gift of James H. Hyde  
JAN 10 1881

3

*Cortese Lettore.*

**S**I protesta l'Autore, che  
seruendosi delle voci,  
Fato, Fortuna, Cielo,  
Deità, e simili, non in-  
tende iiano prese in sen-  
so di verità, mà solo  
come mere espressioni  
Poetiche; stante che egli  
viue sottoposto al retto  
giudizio della Cattolica  
Chiesa. Viui felice.

*Filippo Luigi di Savoia  
Principe di questo  
Libretto. &c.*

A 2

PER.

## <sup>4</sup> PERSONAGGI.

Rè di Napoli.  
D. Pietro Zio à D. Giouanni.  
D. Giouanni Nipote.  
Corte.  
Passarino Seruo à D. Giouanni.  
Duca Ottauio.  
Fichetto Seruo.  
D. Isabella Dama di Corte.  
Commendatore Oliola.  
D. Anna Figlia.  
Rè di Castiglia.  
Rosalba Pescatrice.  
Dottore.  
Brunetta Figlia.  
Pantalone Marito à Brunetta.  
Sbirri.

*La Scena si finge prima in Napoli,  
e poi in Castiglia.*

Vidit D. Antonius Baruchius Cler. Regul. S. Pauli, ac in Metropolitana Bononiae Penit. pro Illustrib. & Reuerendis.  
D. D. Iacobo Borcompagno Archiepiscopo, ac Princeps.  
*Imprimatur.*

Fr. Ioseph Maria Agudi Vicarius Generalis S. Offitij Bononiae.

AT-

## <sup>5</sup> ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Isabella con D. Gio: tenendolo per la mano stretto.  
Isab. **N**on ti lascierò se credessi di perder la vita.  
D.G. Lasciami dico, perfida femina.  
Isab. Voglio almen riconoscerti.  
D.G. Incognito venni, e non conosciuto voglio partire.  
Isab. Darò le voci al Cielo.  
D.G. Volesti dir all' Inferno.  
Isab. Scopriti traditore.  
D.G. Taci femina imbelle.  
Isab. Saprd anche, qual io sono, mortificarti.  
D.G. Lasciami in malora.  
Is. O là di Corte, lume, alcun non viene?  
D.G. Inuan chiedì soccorso; Oh Dio ecco Sua Maestà col lume. *si ritira.*  
*Qui senza parlare D. Isabella parte.*

### SCENA SECONDA.

Rè, e D. Giouanni.  
Rè. **O**là, qual rumore si sente nelle Reggie stanze? vna Dama quì grida? e chi tanto presume di se stesso, ch'anche al proprio Rè perdi il rispetto?  
*Quì D. Gio: con la spada gli getta la lume, e parte.*  
Rè. Oh Dio, e non anche fù satio il traditore di macchiar la riputatione d' vna

A 3

Da-

## 6 A T T O

Dama nelle mie stanze, che anche di mano mi getta il lame. O là?

## S C E N A T E R Z A.

D. Pietro, Rè, e D. Gio. in disparte.

Rè. **D** Pietro sia vostra cura il ricercar vn delinquente, che nelle mie stanze hora ritrouati, qual cerchè di leuar l'onore ad vna Dama da me fin hora non conosciuta, e più col ferro stesso, che al fianco gli pende, mi gettò di mano il lume. Intendesti, ò viuò, ò morto fate che venghi nelle mie mani.

D. P. Intesi mio Sire, e non mancherò di fare quel tanto, che a me si deue. E qual temerario pensiero potè giamai drizzare l'animo peruerio di commettere simili delitto nelle stanze di Sua Maestà. O là qual tu sij, ò mal Cavaliero, renditi nelle mie mani, se non voi prouare da vna destra irata la morte.

D. G. Non farà mai vero ch'io mi renda ad aler no, se non à D. Pietro Tenorio.

D. P. Se non m'ing uno quatt' è la voce di D. Gio. mio Nipote?

D. G. Questo è D. Pietro mio Zio.

D. P. D. Pietro per appunto io sono.

D. G. Ed io vnto a lui mi rendo.

D. P. D. Giovanni? Nipote?

D. G. D. Pietro? Zio?

D. P. E qual perueria fortuna què ti condusse a commettere simile eccidio? Il fuggire è impossibile, il fatto è palese, la tua morte è sicura.

D. G. D. Pietro, non pauento il fuggire,  
non

## P R I M O. 7

non dispero del fatto, e non temo la morte, quando sono vicino à voi, che fete il mio sicuro porto.

D. P. Mà come, se S. M. a viua forza ti desidera nelle sue mani?

D. G. Procurarò mercè vostra, il fuggire.

D. P. O. Sini, ò D. Giovanni, ò di dico vn Zio, che per tua cagione forma con gl'occhi suoi vn mar di pianto: parti da questo loco, fuggi da questa Reggia, che mercè il tuo misfatto non ti si apparcchia altro, che la morte. Vanne dètro al Palazzo, e cerca di saluarti giù per quel Varone, che a man destra si ritroua, che io accompagnandoti con lettere, e con danari, tu, ed il Serno potrai andartene in Castiglia, e così fuggendo i rigori di Sua Maestà, saluarai in vn medesimo punto l'honore, e la vita.

D. G. Ecco, che affidato dalle vostre parole m'invio al partire.

D. P. Mà fermati, D. Gio: dimmi prima che tū parti, chi sū la Dama da te sforzata?

D. G. Fū D. Isabella . . .

D. P. Altro non desidero, parti che farà mia cura il rimediar al tutto.

D. G. Amato Zio mi parto.

D. P. Nipote caro addio.

D. G. Sà il Ciel quanto mi duole.

D. P. Sà Iddio quanto mi spiace.

D. G. Il lasciur il mio Zio tanto adorato. *Via.*

D. P. Il vederti partir Nipote amato! Mà  
che

S A T T O

che piango? Che mi querello? Il pianto è scusa del codardo: non voglio mancare di parlare a D. Isabella, dimandarli se conobbe chi fu l'assaltatore del suo onore, e con qualche bella inuentione scusare il Reo; O là di Corte, D. Isabella?

*Qui si sente cader giù dal Varone D. Giouanni.*

S C E N A Q V A R T A.

D. Isabella, e D. Pietro.

D. Is. **C**hi mi chiama? ò siete voi? D. Pietro?

D. P. Donna Isabella, già è peruenuto all'orecchie di S. Maetta, che voi questa notte assalita a viua forza da vn potente nemico, sete stata violata, onde S. M. desideroso di sapere chi fu il Reo, per poter darli il meritato castigo, a voi mi domandi. Ditemi liberamente il vostro pensiero, acciò anch'io possi dar parte a S. M. essendo di ciò mezano.

D. Is. D. Pietro, vi giuro per quella Dama honorata ch'io fui, ch'io nol conobbi.

D. P. Come non lo conoscetti? Non potesti figurarlo alla voce?

D. Is. Nè meno a quella.

D. P. Vi siete voi d'alcun Cavalier di Corte amante?

D. Is. O questo sì.

D. P. E di chi?

D. Is. Del Duca Ottauio.

D. P. D. Isabella?

D. Is. Dite D. Pietro.

D. P. Io sò chi fu?

D. Is.

P R I M O. 9

D. Is. Voi sapete chi fu?

D. P. Io sì, è certo.

D. Is. Ditemi D. Pietro, chi fu l'innuolatore dell'honor mio?

D. P. Il Duca Ottauio.

D. Is. Altro non posso per apunto credere, mà non volle scoprirsi.

D. P. Tenete per fermo, che sia stato egli?

D. Is. Più mi accerto di lui, che di altri.

D. P. Basta solo, che esaminata da S. M. gli dite queste istesse parole, che farà poi mia cura il far che il Duca Ottauio sia vostro Conforte.

D. Is. Quando altro non desiderate eccomi pronta.

D. P. Partite, & attendetemi.

D. Is. Parto, & in voi spero.

D. P. Ed io resto, e non dispero; Già il negotio va bene; quando verrà S. M. io chiamerò D. Isabella, e farò sì, che gli ratifichi il tutto. Mà eccolo per appunto.

S C E N A Q V I N T A.

Re, D. Pietro, e Corte.

Re. **E** Bene D. Pietro, intendesti chi fosse il traditore?

D. P. Sì mio Signore, e la Dama offesa potrà assicurarlo maggiormente.

Re. Chi fu, chi fu la Dama?

D. P. Donna Isabella.

Re. Sì chiami, ch'a me se ne venghi.

D. P. Obbedisco.

Re. Gran temerità d'vn Cavaliero, perder il rispetto ad vn Re, violar vna Dama, merita la morte questo sacrilego.

A 5

SCE.

10      A T T O  
S C E N A S E S T A .

D. Pietro, D. Isabella, e Rè .

D. If. **A** Piedi di quella grandezza, che merita calpestar più Sectri, e Corone, che non sono nelle in Cielo, e minate aene in mare, riuente s'inchina la più infelice Dama di vostra Corte .

Rè. Leuateni D. Isabella, poiche non è decente ch'una vostra pari sia prostrata a' miei piedi; leuateni dico .

D. If. I comandi della M. V. non sono leggi inuolabili .

Rè. Ho per inteso le vostre sventure, e perciò diedi ordine a D. Pietro ch'ama ne venissi; Dite mi, conoscete il temerario, violatore della vostra riputazione?

D. If. No, mio Signore, nè per quanto posso figurarmi certo nell'idea, lottimai per il Duca Ottimo .

Rè. Il Duca Ottimo?

D. If. Sì mio Rè .

Rè. E questi si può chiamare col titolo di Cavaliero? E sarà possibile, ch'un temerario ne nico dell'honore, viui in mia Corte? D. Pietro.

D. P. Sire?

Rè. Sia vostra cara il far di nuovo ogni diligenza, acciò il perduto, o viuo, o morto, sia dato nelle nostre mani; E voi, D. Isabella, dateui pace; mentre io vi a sicuro, che mostrarei di non esser  
Re se non cercassi farne quelle vendette,

P R I M O .      11

re, che si deue a vntanto misfatto. Venite meco in Corte .

D. If. Non mi allontanano da i comandi della M. V. supplicandolo a non lasciar inuendicato vn oltraggio tale, ricordando alla M. V. che l'honore è il più pregiato tesoro del mondo .

Rè. Venite pur D. Isabella, e non temete .

D. If. Seguo le sue vestigie come vassalla humile .

D. P. Lodato il Cielo, ecco, l'inuentione fortì con felice fine, D. Isabella non poteva parlar meglio con S. M. ritrouarò il Duca, sapendo ch'egli è innocente, l'auuilarò de' comandi di S. M. poi imponendoli partire, farò che salui la sua vita; Si si facciasi in questa forma, entrarò in Corte, ritrouarò l'accusato a torto, e farò sì, che la dilazione non lo disgiunga dalla partenza .

S C E N A S E T T I M A .

Passarino, e D. Giouanni .

Pass. **V** Na mala cosa al caminar de notte, i dis, che la notte è fatta per i' alochi, e mi per causa del me patron, che tutt'al dì, e tutta la notte vuol andarà . . . . al bisogna ch'è camina, mi a non sò dou' al se sia, al dirà pò, ch' an tegn' cont' de lui, e mi andrè in betia .

D. G. Quest'è gente, ed è il mio seruo se non m'inganno; ma sia chi che sia, chi v'è là .

Pass. Nissun Signore .

D. G. Come niissuno, dà il nome, o sei morto.  
A 6      Pass.

Pass. Morto? capuzzi.  
 D.G. Pretto dico.  
 Pass. Eh ch'an no paura d'bei humori, che  
 v'la.  
 D.G. Poni mano alla spada.  
 Pass. Ohimè, alla ved' imbroiada, ch' co-  
 spetton, *qui caccia mano alla spada, e  
 poi si slonga in terra con la spada nua,  
 arizzata, e D. Gio. li tira cortellate sù la  
 spada, e poi si scoprone.*  
 D.Gio. Eh traditore, ad vn Prencipe mio  
 par e si si tratta?  
 Pass. Dai cospetton, dai, hi hi hi hi.  
 D.G. Ancora mi buffoneggi? Passerino.  
*Qui lo conose.*  
 Pass. Sig. D. Giovanni.  
 D.G. Sei tu.  
 Pass. Siu' vù.  
 D.G. Sì bene, perché?  
 Pass. Anì fatt' ben a descouerzeue, per-  
 che a ieri mort alla fè.  
 D.G. Ma non sapem scopritti?  
 Pass. Mò no faucui tegnir la spada in tal  
 fodervù.  
 D.G. Orsù lasciamo questo da parte, fai  
 che cosa habbiamo da fare?  
 Pass. Al sò mi.  
 D.G. Che cosa?  
 Pass. Se non mel desi.  
 D.G. Che bestia.  
 Pass. Tutt a mì patron?  
 D.G. Dobbiamo partire di Napoli.  
 Pass. Eh la buria sior.  
 D.G. Come, ch'io burlo, ti dico da fenno.  
 Pass.

Pass. Mo perche causa.  
 D.G. Per niente, per spasso.  
 Pass. Tronau'vn alter seruitor, che mi non  
 stò più con vù.  
 D.G. Paria meglio Passarino, che ti mor-  
 tificarò.  
 Pass. O quella è bella, a iò da far viaz per  
 forza mi.  
 D.G. Stai meco, è necessario l'obbidirmi.  
 Pass. Vù haueri fatt qualche minchion-  
 ria, e mi poueret hò da patir, vù vù vù.  
 D.G. Ma di che piangi?  
 Pass. Ch'an magnarò più maccaron.  
 D.G. Anzi che in Castiglia vi è il buono  
 formaggio, e buono butiero.  
 Pass. Sicura.  
 D.G. Certo, e poi doue è D. Giovanni non  
 temere.  
 Pass. Quand partimia.  
 D.G. Adesso, incontinente.  
 Pass. Mò, à non hò i stiuall mi.  
 D.G. Eh che andiamo in barca.  
 Pass. Alla le buone rode la barca.  
 D.G. se andiamo per acqua.  
 Pass. Ghe farà del vin?  
 D.G. Di tutto vi farà, vieni, che non vo-  
 glio perder tempo.  
 Pass. Alla pez di pez l'è mei far così, se  
 mi dehuu de nò, al me bastonaua; orsù  
 Napoli, s'è non te ved più, conseruam in  
 la tò bona gratia, e recordat ch' a t'hò  
 volù ben, addio, addio Napoli ben-  
 mio.

14 A T T O  
S C E N A O T T A V A .

Duca Ottavio, Fichetto vestendo il Duca.

Ott. **V**ieni, vieni Fichetto, e non ti paia strano, poco di casa io esco, poiche i miei affari mi sforzano a questo, vestimi bene.

Fich. Mi no me dà fastidio al non vscir de casa, nè de vestirae, me da trauai, che a me fa sfidigar come fa vn asini, e mai vien ora de mangiar.

Ott. Come sarebbe a dire, farò fatto qualche Camaleonte, che viagrò d'aria?

Fich. Poc'manc, a sì ben come le formighe, ch'ogni poco de magnar ve fa vn anno.

Ott. Lascia questi discorsi temerario, pezzo di fantro, che ti faccio più che non meriti.

Fich. Com'el se tratta de magnar, e de dir la verità, al v' tubit in còlera, al ghe vuol flemma.

S C E N A N O N A .

D. Pietro, Duca Ottavio, e Fichetto.

D.P. **V**idi la voce del Duca, quale discorre con Fichetto, suoleruo, non voglio perder tempo, voglio dirgli ciò che comandò S. M.

Ott. D. Pietro?

D.P. Duca Ottavio, qual prospero vento qu' vi conduce?

Ott. Veramente vn aura fortunata qu' mi spinie, facendomi incontrare nel più caro amico, nel più leale, che mai professassi di godere in questa Reggia.

Fich.

P R I M O . 15

Fich. Fanca mi ghe faz vna reuerenza scap'ada Sig. D. Pietro.

D.P. Non ad altro effetto qu' mi portai, ò Duca, che per esser nuncio infauito a le vostre felicità.

Ott. Come dire D. Pietro?

D.P. Ditemi, oue trapassasti l'hore della trascorsa notte?

Ott. Nelle mie stanze, e non in altro loco; ma perche queste dimande?

D.P. Dimmi, ò Duca, è peruenuto alle orecchie di S.M. che voi questa notte temerariamente (scusitemi, Duca, se così parlo con voi) siete andato alle stanze di D. Isabella, pregandola, e supplicandola a compiacerui di quella gloria, ch'è l'onore; e doppo (lei non conoscendomi) hauendo fatte molte dilicoladi, la sforzasti; onde S. M. inuiperito il cuore di rabbia, e di sdegno, mi ha imposto, che a vna forza io procuri, che siate suo prigioniero.

Ott. Vi giuro per quella fede, che sempre professai, e professò al Re mio Signore, che io non posi ne anche il piede fuori delle mie stanze, e qu' il mio seruo ne potrà testimoniare.

Fich. Signor sì, che per tal segn la sera andò a lett mi senza cena.

D.P. Dunque siete innocente?

Ott. A torto sono incolpato.

D.P. Per mostrarui, ch'io vi porto affetto non ordinario, voglio, per isfuggire i rigori di S.M. che voi v'incaminare ver-

so Castiglia, poich' è proverbio veritiero, che la lontananza ogni gran sdegno sana; Che sarà mia cura il piacer S. M. Partite dunque, e non perdetes tempo, acciò non cagionasti alla vostra vita qualche rouina.

Ott. Resto cò tutta obligatione a D. Pietro.

D. P. Ed io ve: so il Duca son tutto affetto.

Ott. D. Pietro, addio. *via.*

D. P. Addio Duca. *via.*

## S C E N A D E C I M A .

*Campagna, e Mare.*

Rosalba per pescare v'è cantando.

Che prospera

**O** Mia felicità.

Serenissimo, e fortunato di

Felicissima

Quando giunsi qui,

Essendo giunta

Trà l'herbe, e trà fiori,

Trà le delizie di Ninfe, e Pastori

Basame,

Basame Momolo quante te par.

**O** che felicità inestimabile è la mia, io v'ino in queste Campagne, benchè io sia Pastorella vile, con tutta contètezza. Io son venuta qui alla Marina, perche voglio pescare qualche bel Pesce grosso.

*Qui si sente gridare in Mare.*

**O**do gente, che gridano in Mare, ò poa-  
retti, eccoli là, ohimè, tutta mi dispe-  
ro, qui qui poverelli, qui qui, a fè che  
s'accostano; venite, venite.

*Qui escono di Mare.*

SCÈ.

## S C E N A V N D E C I M A .

D. Gio. Passarino, e Rosalba gli accoglie.

Ros. **P**overi genti, si farà rotto qualche Nave, ed i poverelli sono caduti nell'acque, ò com'è bello.

D. G. Comincio a respirare.

Pass. E mi me scappa da cagare.

Ros. Guarda che non creppi; sù quel giouane, sù allegramente.

D. G. Maledetta fortuna, che più mi puoi fare?

Pass. Infamissima disgratia, me puoi più affassinar.

Ros. Parlano, parlano.

*Qui D. Gio. si leua da sedere.*

D. G. E pure frà tante miserie ritrono qualche compassione al mio stato infelice; addio bella Ninfa.

Ros. Addio quel giouane, state di buona voglia, che doue potrò io soccorrerui non mancarò punto.

Pass. Oooo, al me retorna i spiriti mancati. Mò che negotij è quest', al me Patron fuz dal Mar, escafa in vna carogna?

D. G. Passarino?

Pass. Signore.

D. G. Vedi che buon bocconcino.

Pass. L'andarà in lista anca liè.

D. G. Sai che stò bene.

Pass. Anca mi, che non è mort.

Ros. Vi sentite alquanto meglio.

D. G. Sì Signora; mà chi sete voi?

Ros. Vna toza Pastorella, che quiui in que-

questi boschi solitaria men viuo, e venendo a fortuna per pescare qui al Mare, io sentij quei gemiti che facui in Mare, e non volsi mancare di attendervi, per darui qualche soccorso.

Pass. Compassionevole della carne humana.

Ros. Mè voi chi sete? l'aspetto hà del nobile.

D.G. Io sono D Gio: quell'infelice Nipote di D. Pietro Tenorio, che stà in Corte del Rè di Napoli, che abbattuto dalla fortuna, quasi restai preda del Mare.

Ros. Non lo dis' io? Compassiono duplicatamente il vostro stato, stante, che siete Principe di nascita; mà dateui pace D. Gio: ch'oue podrò soccorrerui nel mio vicino tugurio, non mancherò di fare l'impossibile possibile; mà chi è questo, ch'è con voi?

Pass. Mi a son D. Giouannin sò fradell.

Ros. O poveri fratelli sfortunati, dunque quest'è vostro fratello?

D.G. Chi? *vabbi acarse 3.*

Ros. Questo.

D.G. Temerario.

Pass. Non si può nianca burlar.

D.G. Sentite, io feci voto in Mare, se io mi saluaua, di sposar vna pouerella, voi sete stata quella, che mi hante dar la vita, e m'afanno, che siate ancor quella, e hante questa fortuna.

F. ul. Al n' hante sposate tante.

Ros. O me felice. ò me fortunata, e sarò fatta degna di possedere vn così prezioso tesoro.

Pass.

Pass. S'al staua vn poc più in Mare al s'innamoraua d' vna balena.

D.G. Voi sola farete l'anom mia, voi quella, ch'a voltra voglia disporete dell' arbitrio mio.

Pass. Sig. D. Gioan cosa seù, non vedi che l'è vna Villana, e vè si vn Princip.

D.G. Se io non gli dè la mano di Sposo, podrò essere ammazzato da vn huomo; ma che sia di pietra, sai Passarino.

Pass. Anche le prede le rompe la testa.

Ros. Andiamo dunque mio bene, che io tengo due abiti, che da certi fore'tieri mi furono lasciari, ch'io voglio che lei si vesta, benchè non sono da suo pari, nulladimeno accetti il poco per il molto che merita.

Pass. E fra poch' ti farà meretrice.

D.G. Andiamo, che non vedo l' hora di stringerui nelle mie braccia.

Pass. E mi non vej l' hora de magnar.

SCENA D' VODECIMA.

Dottore, Brunetta, e Pantalone.

Dott. O Rsù zà ch'a sen qui, al n'occor a descorrer d'altra, Signor Pàtalon, a v'la vai dar la Ragazza, l'è qui, ch'la pra dir anca lic al sò penser, cosa ch'an cred, ch'la s' sluntanarà da i cmand d' sò Padr.

Pant. Desi cara Brunetta, ch' el par, che stè così malinconica, adesso ch' al xè tempo de nozze; vè contento d'esser mia Mugier? parlè ben mio, caro visetto d' oro inzucherao.

Bru.

Bru. Se io sfacciatamente saltassi, come si  
suol dire a questo negotio a piedi pari,  
farei firmata più tosto vile, che honora-  
ta, e poi non sapete, che dice il prouer-  
bio, chi tace conferma, io non paio,  
potete ben penetrare, che io non mi  
tiro in dietro.

Dott. Ech' à sò mi ch' mie fiola è d' quelli  
ch' giostra voluntiera in la quintana,  
hauesti pu: vù tant lanz fatt; orsù a vui  
mo quasi per spas, ch' a cuntan quì dū in-  
duinie per passar l' ozi, e la malinconie.

Pan. Sì ben, sì ben, che hò gusto che la  
Sposa diga anch' ella il suo.

Dott. Principià vù Sgnor Pantalon.

Pan. Nò, elia come Dottor ghe tocca.

Dott. Os principià Sposa.

Bru. Quando così comandate, principio.  
Pindolon pindolaua,  
Ad un lato alla massara,  
Tanto ci pindolò,  
Che nel buco si cazò. Cosa è.

Pan. Dottor le xe sporchezze.

Dott. Oibò.

Pan. Orsù mi el voio indouinar, la xe vna  
Carozza.

Bru. Oibò, oibò, oibò.

Dott. O che bestia, vna Carozza spendia-  
rà, mi adesso al dirò, saù cosa l'è, vn  
fachin ch' a pers al zuff.

Bru. Eh tacete, che non sete buoni da in-  
douinarlo, sapete cosa è, vn mazzo di  
chiaue, che tiene la Massara a canto,  
e quando volle aprire, non si mette nel  
buco?

Dott.

Dott. Mò l' è vera.

Pan. Mi non ghe haueuaue coiesto alle-  
diche.

Dott. Ofs mi mò; An hò acqua, e s' beu  
dl' acqua, e s' hauefs dl' acqua a beureu  
dal vin; cosa el?

Bru. Io lo sò, è vna fonte senz' acqua.

Dott. Oibò, oibò.

Pan. Mi el digo, el xe vna botte de vin  
guasto.

Dott. O ch' bestia, saù cosa l'è, l' è al  
munar, animal.

Bru. Dice il vero il Signor Padre.

Pan. A mi nò; Mi hò vna cosa, che hà  
cinque ale, e cinque offi, e se non puol  
saltar vn fosso.

Dott. Al sò mi, l' è vn falcon nè.

Pan. Vn falcon, ò che Dottor ignorante.

Bru. Sapete cosa è Sig. Marito, e vn Corno.

Pan. Lassa star, non l' indouinar più, ch' à  
proposito del Matrimonio ti gh' a cioie-  
sto; la xe la Nespola.

Dott. Al dis al ver alla fè, al vleua dir  
mi, mo an m' al son arcurdà; orsù an-  
den vn poch a far le nozz, e ch' a s' ita-  
ga allegrament.

Pan. Andemo, andemo, ò ben mio.

SCENA DECIMA TERZA.

D. Giouanni, Passarino, e Rosalba.

D.G. **O**rsù Rosalba, non mancarà tem-  
po di vederci, e di goderci vn  
altra volta.

Ros. Come, che dite D. Giouanni?

Pass. Al dis ch' al vuol andar a far i fatti  
suoi lù?

Ros.

Rof. Ma quella non è la promessa, che egli mi diede.

Pass. Se l'attendevi la parola a tutte le donne, al bisognaria ch' al ne haueffe sposate quattro mila.

D.G. Eh vieni Passarino.

Rof. D.Gio. ricordatevi del giuramento.

D.G. Che giuramento, non posso attendervi.

*Qui il Zanni getta la lista.*

Pass. Guarate s' ai ghe ne qualche centina-  
ra su sta lista *fin.* *e via.*

*Lei resta disperandosi.*

Rof. Ferma, aspetta, oue vai ò mio Conforte; Se tu fuggi da me io corro a morte; Ma lassa, tu ti parti, ed o qui retto abbandonata, e sola, tu parti dico, e via teco porti la piu gran parte di me stessa, ch'è l'honore. Ferma, aspetta, oue vai ò mio Conforte; Se tu fuggi da me io corro a morte.

Oh Dio, così fotti stato sommerso dall'onde, all' hora quando io ti cercai saluare; Se in ricompensa di tanto amore mi traditi, ch' io viuendo qui lieta, non haurei, disperando mi, occasione di lagnarmi di me stessa, della tua barbarie; Ma oh Dio! Ferma, aspetta, oue vai ò mio Conforte; Se tu fuggi da me io corro a morte. Ma in vano io mi querello; in vano io mi lagno, poiche gettando le voci all' aure, m' accresco maggiormente il mio dolore; Egli qual aspide non m'ode, ed io disperata

lo

lo chiamo, egli gode de i suoi trionfi, io tradita, le mie miserie piango. Ma che farò? misera Rosalba, priua d'honore, abbandonata dal mio Sposo? Ecco, ecco lo spirito mio, che pur ti segue Barbaro traditore; Ferma, aspetta, oue vai ò mio Conforte; Se tu fuggi da me io corro a morte.

*Si getta in Mare, e poi si ferra.*

Fine dell' Atto primo.

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

*Castiglia.*

D. Giovanni, Duca Ottauio,  
Fichetto, e Passarino.

D.G. **L**E vostre operationi, ò Duca, sono tali, che inuitano ogni memoria a registrarli, ogni intelletto ad ammirarli, & ogni volontà ad amarli.

Ott. Godo sommamente, ò D.Gio: di vederui con tutta salute in Castiglia, e veramente conosco, che nelle vostre operationi non hanete, che per compagna la fortuna, & il vostro valore è così noto al mondo, ch' il mondo stesso stupi-

dite

ditolo dichiara ammirando, onde io non ardisco di vantaggio lodario; poiché conosco, che non regna in me tanta eloquenza, & è detto, da saggio, chi non sa lodare a bastanza cōforme i meriti, può da sè stesso stupire, e tacere.

D.G. Tralasciamo questi complimenti, ò Duca, poiché sono superflui, e diteni da che giungesti in Castiglia, ritrouasti alcuna innamorata?

Ott. Sì mio signore, e di qualche considerazione.

D.G. Si potrebbe sapere per termine di nostra amicitia chi sia?

Ott. La figlia del Comendatore Oliola, cioè D. Anna.

D.G. Da un tal ragio meritate Duca.

Ott. Non pari a vn D. Giovanni.

D.G. Inuidio le vostre.

Ott. Anzi tengo ordine di farli vna serenata alle due della notte.

D.G. Di più?

Ott. Per seruirla.

D.G. Desidero vn fauore da voi, ò Duca.

Ott. No amincerò a chi viuo obligato.

D.G. Il vostro mantello, & il capello, perché tengo andare per far vn pero morto quella notte.

Ott. Volentieri, eccolo.

D.G. Fra poco farò da voi, ò Duca. *vis.*

Ott. A comodo vostro.

Paul. Fichetto a io da far, an mancherà temp da far quater chiaccar in sem.

Fich. Sì s'va par via, ch' a ce negotierem po anca nù. Ott.

Ott. Gran sospetto mi conturba l'animo, temo di qualche male; nel dimandar mi D. G. or il Capello, & il Ferratolo; ma taci ò Duca, e chi è Principe, non puono regnar in lui azioni indegne; anco il pensiero facilmente falla; ecco sua Maestà.

## S C E N A S E C O N D A.

Re di Castiglia, Ottauio, e Fichetto.

Re. **D** Vea Ottauio?

Fic. Signor a digh.

Ott. Che mi comanda mio Re?

Re. Come vi piace questa Città?

Ott. O mio Signore, et oppo mi mortifica la Maestà Vostra nel rami quelle dimande; E chi farebbe quello, che sin all'ultimo del cuore non porgeise lodi a questo sì superbo luogo, doue risiede la Maestà Vostra?

Re. Dunque restate sodisfatto della nostra Città, ò Duca.

*Qui si batte dentro.*

Ma che rumore è questo? vedete ò Duca, che sia.

Ott. Vn bidisco la M. V.

Re. Chi puol esser questo, che così sollecito se ne viene alle mie stanze; e bene vedesti?

Ott. Viddi.

Re. Chi è.

Ott. Il Comendatore Oliola, che subito giunto, chiede vdienza alla M. V.

Re. Il Comendatore venghi, venghi il nostro Atlante, sostentatore del nostro Impero.

B

*Qui*

*Qui viene il Comendatore.*

- Rè. O là se gli appretti da sedere.
- Com. M'inchino riverente all'Augustissimo piede di V. M.
- Rè. Sedete Comendatore.
- Com. Anzi deuo inginocchiarmi.
- Rè. La vostra humiltà partorisce in me verso di voi non ordinario affetto; esponete la vostra ambasciata.
- Com. Partii da questa Città, & alla volta di Lisbona m'incamminai, fatto contro ogni mio merito Ambasciadore della M. V. e poscia cola giunto hebbi da quella Maestà per seruitio del Cristianissimo dieci milla Fanti, e cinque milla Caualli; come in questa carta vedrà la M. V. il tutto. *Li dà una Lettera.*
- Rè. Come vi piace la Città di Lisbona?
- Com. La Città di Lisbona è così bella, e così ricca, che con giusta ragione si puol chiamare l'ottava marauiglia del mondo. In questa Città vi passa il fiume Tago, fiume tanto largo, & intigne che prima di giungere a i liti del Mare si dilatta in noue miglia di circuito, e non è merauiglia, essendo questo vn fiume, che circonda la piu gran parte della Spagna. Vi è vn porto fra due Montagne, dal quale di continuo vi giungono Barche cariche, Navi, e Vascelli d'ogni sorte: i quali a vederle forinano vn'altra superbissima Città; Vi sono due fortezze tanto inespugnabili, che fariano bastanti ad atterrare, &

atter-

- atterrare qual si voglia poderoso inimico. Vi sono Palazzi di tant'altezza, che gareggiano colle Stelle; Vi sono bellissime strade, fra l'altre vna chiamata il Ruscio, la quale si stima il valente di dodici milioni. Il raccontare le feste, i balli, le allegrezze, & i conuiti, che mi sono state fatti, vi vorrebbe vna lingua di Acciaio, ed vn petto di Bronzo, ed alla mia partenza, come Ambasciadore di Vostra Maestà, fui accompagnato da gran quantità di Soldati fino alle confine, che col rimbombo delle Artigherie, il sonare delle trombe, e Tamburi, pareva dell'allegrezza precipitare il Mondo. Questo è quanto posso dire alla M. V. ella m'impose il parlare, ed io hò detto.
- Rè. E bene dicesti; godo in estremo di questi Trionfi, di questi honori, ò Comendatore, e per honorare maggiormente la vostra Casa, ditemi, haucte voi figli.
- Com. Sì gran Signore, D. Anna.
- Rè. Fra poco sarete a Corte, che del tutto vi farò capace, per tanto entrateuene in vostra Casa, e rallegrate voitra figlia.
- Com. Vbbidisco V. M. *và in Casa.*
- Re. Duca.
- Ott. Mio Rè.
- Re. seguitemi, poiche approssimandosi la notte, è necessario lo stabilimento di quanto tengo in pensiero.
- Ott. Seguo l'orme di V. M.

28  
A T T O  
S C E N A T E R Z A .

Noite .

D. Giovanni, e Passarino .  
D. G. **G**ia l' hora è opportuna, la notte  
mi fauorisce, spero di entrare  
da D. Anna con l' inuentione del Ca-  
potto, e del suono, ella stimata, ch' io  
sia il Duca; e con questo haud eio che  
desidero .

*Si suona, e D. Gio: entra pian piano in casa  
di D. Anna.*

Pass. Patron, patron dou' s'iu, sta a veder,  
ch' al diauol l'ha porta via; orsù l'è mei  
ch' a me retira sicura, che lue andà in cà,  
a stare sicura bergamasch fuora dell' vsta.

S C E N A Q V A R T A .

Duca Ottauio, Fichetto fa suonare .

Ott. **C**onferme l' appuntamento fra  
me, e D. Anna, non hò manca-  
to . ò là si suoni . *si suona.*

Ott. Zi, zi, zi, zi, alcuno non risponde,  
forse la venuta di suo Padre serue d' im-  
pedimento alle nue delitie; ritornarò  
frà poco .

Fich. Andem via Signor Patron, ch' i  
deu dormir tutt .

Ott. Hai ragione, andiamo . *vis.*

S C E N A Q V I N T A .

D. Gio: facendo cossione col Comendatore .

Com. **A**h traditore così tratti?

D. G. Che traditore, ti priuarò di  
vita .

*Fin-*

29  
S E C O N D O .

*Vanus cossione, il Comendatore cade,  
e D. Giovanni parte.*

Com. Ohimè misero, non più mi reggio,  
suo morto, ohimè, io spiro .

S C E N A S E S T A .

D. Anna col lume sopra il Morto .

**O**h Dio, che miro, il mio sangue at-  
territo, il mio Genitore morto? Chi  
o di me più infelice, ò miserabile? Chi  
tutto oggetto della sorte, hà motiui più  
lagrimabili? E sarà vero, (oh Dio) che  
per morto tu s' amato Padre? E qual  
percutta mano pote mai incrudelire  
contro d' un innocente? Ed in quale  
scuola, ò perfido, (qual tù ti sij non sò)  
apprendesti così barbari costumi; qual  
fiere ti diede il latte, qual Tigre ti nu-  
dò, ed in fine, in qual antro riceuesti  
l' allere, ò inhumano? Va, viui pure,  
benchè morto ad vo infinita di conten-  
ti padre mio caro, che spero anco dal  
Cielo veder le nue vendette . O là .

Sen. Che comanda?

D. An. Portate in casa l' estinto mio Sole;  
che anch' io men vado in tanto a cele-  
brar l' obsequie tue col pianto .

*Lo portano dentro.*

S C E N A S E T T I M A .

Duca Ottauio, e Fichetto .

Ott. **A**l' hora quando sperai nel cupo  
silenzio della notte hauer qual-  
ch' aura di pace, qualche poco di ripo-  
so, maggiormente mi trouo inquieto  
l' animo da non vstare molette . Voglia  
il

il Cielo, che questi miei tremori non mi additano qualche tempesta alle mie sperate delitie.

Fich. Vohi ch' a ve diga Signor, che anca mi tutta nott a id haui vn batticuor, ch' a non son mai auez hauerlo, e si a non sò donde al se nasca, a non sò se per fortuna al sia amore, o fame.

Ott. Tù sei sù le tue balordagini sempre; ma ecco D. Giovanni.

## S C E N A O T T A V A.

D. Giovanni, Passarino, Ottavio,  
e Fichetto.

D.G. **P**ERdonatemi, o Duca, se troppo tardi sono stato, hauendo ricevuto tant' honore da voi, a restituirvi il ferruolo, e capello, ecco che obligato di tanto fauore vi rendo infinite grazie.

Ott. Eo D. Gio: s' in potessi così manifestar i regni eterni di gratitudine, come vi confaccio interni affetti di riueranza, conferirete la seruitù, che per sempre vi professai, e professò, ma veggio adesso D. Gio: che vi nutrite più di confondermi, che di contraccambiare il mio affetto con altrettanto affetto.

D.G. Per hora non m' inoltro maggiormente a i discorsi, poiche vrgenti negotij mi attendono, concedetemi per tanto licenza ò Duca.

O. Andate felice, e vi accompagni il Cielo.  
Pass. Che la me scusa, se V.S. non ha fatto il suo debito, contro il mio merito, che un'altra volta faremo peggio. *viz.*

Fich.

Fich. Che bestia, al vuol far complimenti, e s'al non sà dou' al se habbia la testa.

## S C E N A N O N A.

Duca Ottavio, e Fichetto.

Ott. **C**Ran sospetti mi si ragirano per la mente; Voglia il Ciel, voglia Dio, che non siano veri questi miei detti; ecco sua Maestà.

## S C E N A D E C I M A.

Rè, e sudetti.

Rè. **D**uca, e bene, che vi è di nuouo, come ve la passate?

Ott. Bene ai comandi di V. M. mà chi è questa, D. Anna amantata di negro? Oh Dio, che sarà?

*Viene D. Anna vestita di negro.*

## S C E N A V N D E C I M A.

D. Anna, e sudetti.

D'An. **E**ccomi a piedi di te giusto Regnante a chiederti giustizia contro di quel Sacrilego, che entrando di notte tempo nella mia Casa, tentò di assalire la ben munita, e custodita Rocca del mio honore: ed io dando le voci al Cielo, svegliai mio Padre, il quale uscito col ferro alla mano; e doppo molto combattimento, il mio Genitore restò vittima funesta di quel ferro, che impugnaua quel Sacrilego. onde ti supplico, se sei Rè, se sei giusto, fanne quella vendetta, che ti deue a vn tanto eccello.

Rè. Cielo, ch' ascolto? ah sù D. Gio:

Ott Dio, dammi tanto di vita, che io possa resistere.

B 4

Rè.

Rè. Il Comendatore è morto?

D. An. Sì mio Signore.

Rè. Misera conditione humana, s'a guisa di vil fiore, appena nasce, e illanguidito muore. Sia vostra cura, ò Duca, il far gettar bandi espressi, chi saprà dar cognitione oue sia l'omicida, li sarà dato dieci milla scudi, e quattro teste di banditi, non vi si ponga indugio, perche ne bramo vendetta. Voi per tanto D. Anna entratene ne i vostri appartamenti, e come prudente, dateui pace.

D. An. Mi augura vn Rè la pace, e vn traditore me la rubba.

*Qui Passarino osserua il bando.*

## SCENA DVODECIMA.

Ortano. Fichetto, Passarino in di parte.

Ott. **S**ia tua cura, ò Fichetto, il pubblicar questo bando, che chi darà in cognitione a S. M. oue si troua chi hà ucciso il Comendatore, guadagnerà dieci milla Scudi, e quattro teste di Banditi, imendesti, e i guisci. *viz.*

Fich. Non ne dubitè ingi Signor, razza d'lader a i vuoi far al buoia con le mie man; amazzar vn Zentilom così compì, vituperus, a vuoi mi mandar al band.

Da part d'sò Maesta, chi darà notitia, dou s'troua ol Sgnor an se sà, ch' à amazzà ol Comendator Oliola, guadagnerà dies milla scud, e quattro teste de Bandid.

Pass. Bondi, bondi galant' huom.

Fich. Bondi Passarin.

Pass.

Pass. Cosa fat quì.

Fich. A mand vn band, ch' le stà amazzà ol Comendator Oliola, se ti fauis chi ol se fuis stà, ti, guadagnerà diese milla scudi, e quattro teste de Bandid.

Pass. Mò chi ga pò da far le spese a quelle quattro teste.

Fich. Al s'intend quattr persone che sian bandidi; se i se vuol liberar i redarà chi trè milla Scudi, chi quattr, chi più, e manc, fat.

Pass. Ah a t'intend; mò mi al sò.

Fich. Ti al sà?

Pass. Sì in coscienza mia.

Fich. Chiel stà.

Pass. Vuot ch'a tal diga?

Fich. Di sù, se ti vedò la taia.

Pass. Ti non gh'auerà za desguist nò?

Fich. Perche vuot ch'a n' habbia desguist, se S. M. l' hà comandà.

Pass. Le stà Fichett.

Fich. Eh vò in malora, mettit a dir anch' questa, ch' i me manda in Piccardia. *viz.*

Pass. Ah, ah, ah, nol sò in coscienza mia, e s'al sò, a n'al vuoi dir, diuol die-se milla scudi, e quatr test de Bandidi, l'è vn bon boccon, mi an son più pouer huom, e s'al me paron vò alla mort an m'importa, perche i dis, che huom mort an fa più guerra, e mi farò Zintulom al corp dal ourdel, a voi chiappar stà quoch, ohimè l'è quì.

B. 5

SCENA

D. Giovanni offerua Passarino.

D.G. **A**h forsante disgratiato, credi che io non habbia offeruato ogni tuo detto? Voglio priuarti di vita giudone.

*Si butta in ginocch'io.*

Pass. Ah putron, patron; ah ine padr, me n'adr, e tutti i me parent, senti prima la mia rason.

D.G. E che adurrai in tua difesa?

Pass. Senti, senti, e pò a n'azzem S'ior, credi ch'an v'haueis viut mi quand a ti arriuà?

D.G. Mi haueui veduto?

Pass. A v'haueua viut alla fe, e per quest a burlana così.

D.G. Senti, io v'oglio far vna priuoua, se a caso tu capitasti nelle mani della giustitia, se starai fello a' tormenti per amor del tuo padrone.

Pass. O quest sì, pò tost ghe restass la vita del pover Passarin morta in sò i torment, che mar conillar.

D.G. Fa conto ch'io ha il Notaro, e tù il patiente. O la P. farino tù non vuoi dire che ha stato quello, che hà amazzato il Commendatore Ohola, tu che rispon-di?

Pass. Signor nò, signor nò,

D.G. O la taccatelo alla corda.

Pass. Fermu en'al jird.

D.G. Che cosa dirai?

Pass. Me am voli taccar alla corda?

D.G.

D.G. E' vna similitudine questa. Senti di nuouo, chi è stato quello, che hà amazzato il Commendatore? tù lo sai.

Pass. Mi a ve digh, che an'al sò.

D.G. Auerti che anderai in galera.

Pass. In galera, a dirò quel ch'a sò.

D.G. Chi è stato?

Pass. D.G. a digh.

D.G. Ah forsante, così v'è detto?

Pass. A trattà de galera.

D.G. Sono similitudini dico, di mouo torniamo da capo, perche è vn negotio che importa. Passarino di già son informato, che tù sai chi hà amazzato il Commendatore, & a te tocca a dirlo.

Pass. Hiè razza de becchi anca Vostra Signoria, quand la vuole dir quello, che mi a non sò nient.

D.G. Auerti, che anderai in galera.

Pass. Che galera, che galera, an n'hd para de sic cos.

D.G. Passarino ti farò marcire in vna prigione.

Pass. Se ghefa marcire i vituperosi cospettonazzo.

D.G. O bene, ò bene; così v'è detto: Orsu dammi la tua casacca, e il tuo capello, e tù prendi il mio ferraiolo, e capello.

Pass. A daent Zentilom per forza, toli sior.

*Qui finiscono gl'habiti.*

D.G. Seguimi Passarino.

Sbirri con lanterna fermate D. Giovanni,  
 & Angelo Passarino.

Sbir. Ferma la corte.

D.G. **F**ermate, non vedete s' io son  
 Passarino. *viss.*

Sbir. Va a casa.

*Qui fermate Passarino.*

Sbir. Ferma alla corte.

Pass. A son fermati.

M. Ma come colui che v'ha vestito de i  
 tuoi abiti?

Pass. Lo al Re, che v'ha a...

*Sbirri via.*

Pass. Ah! che l'ho cargada a sti becchi cor-  
 nudi, ah ah ah. *viss.*

## S C E N A XV.

*Compagnia.*

Dottore, Pantalone, Brunetta,  
 per pescare.

Dott. **A**ltri, altri, mi h'ho al me Am,  
 chi vol pescar pesca, za ch' al  
 Mar è tranquillo. O se gross al pesc, ti-  
 rano.

*Qui il Dottore tira un braghiero.*

O v'ha al bel pesc Braghier, os pescà v'ha  
 amor Pantalon ch' a paili hauer più  
 fortuna.

Pass. Mi son Venetian, che gh' h'ò la vera  
 maniera, lisceme far a mi.

*Qui lui tira un Corno.*

O che bel pesc Cornazan.

Dott. A propos d'opus al cemenza a v'gnir  
 la Dola, pesca ti ragazza.

Bru.

Bru. O io lo pescarò bello, perche son  
 bellina anch'io.

*Qui lei tira un ruanello.*

Dott. L'è qui al compagn d'infalà, os  
 lassèn un poch star d'pescar, e ch'  
 s'cemenza un poch a ballar; Sanadur.

*Si suonaa, e loro ballano.*

## S C E N A XVI.

Passarino gli vede, chiama D. Giovanni,  
 qual si mette con Passarino ancora lui a  
 ballare, in fine D. Giovanni rubba Brun-  
 netta, e via.

Il Dottore, e Pantalone gridano, e fanno fi-  
 nir l'Atto Secondo.

## A T T O TERZO.

## S C E N A PRIMA.

*uadiacay Città.*

*18.*

D. Giovanni, e Passarino.

D.G. **V**eramente posso dire, d' hauer  
 la fortuna nelle mani, mentre  
 a mia voglia fauorevole la ritrouo; Ve-  
 dendli con che bella inuentione io fuggij  
 dalla Corte: ch Passarino vi vuol in-  
 gegno.

Pass. Eh Signor, la se volta po ancora, e  
 dou hauri hauri tanti seruitij, vna le pa-  
 ga tutt.

D.G. E che cosa vuoi che si volga a vn  
 Bren-

Principe mio pari, l'istessa fortuna già porge incensi, e voti.

Pass. Guardè, che gl' incensi, e voti, non se tramuda in fumi, che puzza.

D.G. Io ti dico, che posso ciò che voglio, e non hò bisogno, che tu replichi d'auantaggio.

Pass. Mi parl per vostr ben.

D.G. O bene, o male, ti dico, che ti mortificarò, non hò bisogno delle tue riprensioni.

Pass. A temp, a temp, ò ve ne auedrì vù.

D.G. Il malanno che ti colga.

SCENA SECONDA.

*Tempio aperto.*

*I sudetti.*

D.G. **M**A, che veggio? ò che vago. Scultura mi ti rappresenta davanti agli occhi.

Pass. O che bella sepoltura de Puinta.

D.G. Ti piace questo Tempio?

Pass. Le bel alla fe, mo mi al nome piàs, perche le luoghi da mort.

D.G. Parmi di figurarlo colui.

Pass. Sant' ch' al me par de cognoscerlo.

D.G. Chi stimi che sia?

Pass. Ol par quel Barbon ch' amazzau l'altr di, el Comendatore d'Olhoia.

D.G. Hai ragione Palarino, è desso al certo. O Vecchio insensato, altro vi vuole, hora che sei morto pur voi inlazar superbi Tempj per immortalarti? Ma egli tiene vn Epitaffio a i piedi, voglio leggerlo.

Epit.

Epitaffio.

*Di chi à torto mi trasse à morteria,*

*Di' Ciel qui attendo la vendetta mia.*

Pass. Di chi a torto mi trasse a morteria, Quando Marco sartor vò all' hosteria.

D.G. Ed anche presumi di vendicarti? Giuro al Cielo, se non fosse, che farebbe pazzia l'imperuersar contro di vn mirino, vorrei di nuouo offenderti, tò.

*Gli getta vn guanto.*

Pass. Non scherri i morti Patron.

D.G. Anzi per farti vedere ch' io non lo stimo vn nulla, inu talo meco a cena.

Pass. O quest' è vn sproposit.

D.G. Inuitalo dico.

Pass. Al vegnarà Stor.

D.G. Non più ti dico.

Pass. Signor Comendatore, al dis così al me Patron, se la vuol vegnar con la a cena.

*Quel la Statua muoue la testa, e dice di sì, e il Zannicassa.*

D.G. Che hai?

Pass. Ah pouret mi, la dit de sì.

D.G. E che hai beitta, torna a dimandarghelo.

Pass. Ah Signor andem via de quì, perche mi me fon fatt la triaga in ti calzoni.

D.G. Eh che io non lo credo, sei tù che ti sei ingannato, torna a dirghelo di nuouo, che voglio offeruare.

Pass. Guardè ben Signor vedi: Al dis così al

al

al me Patron, se a voll vgnir conlà  
a cena sta sera.

*Qui la Rana torna a muouer la testa col  
dir de sì.*

Pass. Ahimè, ahimè, ahimè Signor,  
ohimè.

*Il Zanni cassa, e si ferra.*

D.G. Non temere Passarino, vieni meco,  
poiche auanti l' hora di cena mi conuicci  
trasferirmi in vn negotio di non poca  
consideratione, vieni dico, e ita alle-  
gro. *vix.*

Pass. Questa è la volta ch' a dezun per  
quindes di. *vix.*

## S C E N A T E R Z A.

Duca Ottauio, e Fichetto.

Ott. **A** Dirli il vero Fichetto, quella  
mutatione di Ferraiolo, che  
meo fece D. Giovanni, e poi la morte  
seguita del Comendatore, mi dà non  
poco da sospettare.

Fich. Ma veramente s' la Iustitia ne fois  
informa, a stin però, ch' la ne faria gran  
diligenza, per che delle volt dou' el se  
hà el sospett, le giurà li dou' è al dis-  
set.

Ott. Taci, ecco S. M.

## S C E N A Q V A R T A.

Rè, Duca Ottauio, e Fichetto.

Rè. **E** Bene Duca, intendesti chi fosse il  
delinquente?

Ott. Nò mio Signore, ma il sospetto ch'  
io tengo nell' imaginatiua è, che sia sta-  
to D. Giovanni.

Rè.

Rè. Ma doue fondate il vostro pensiero.

Ott. Sappia la Maestà Vostra, che subito  
giunto nella Città di Castiglia, ritrouai  
D. Giovanni, lo riuicij come amico, egli  
mi chiese se viuesti pur anche aman-  
te, gli confidai, che viueuo amante di D.  
Anna, egli mi ringratiò, poi mi chiese il  
Capello, & il Ferraiolo, di li a due  
giorni egli me lo ritornò, si scoperte la  
morte del Comendatore, onde questi  
sono i sospetti che tengo. doue faria  
ben fatto che V. M. facesse diligenza  
d'haerlo nelle mani, e s' egli sarà in-  
nocente perdonarli, se reo castigarlo.

Rè. Gran cose mi narrate, o Duca, dun-  
que egli vi chiesi il Ferraiolo?

Ott. Sì Signore.

Rè. Forse per non vederli, e non dar a  
diuadere al Mondo il suo tradimento,  
volle occultarli col vostro mantello.  
Sia vostra cura il far, che ei vegghi nel-  
le nostre mani, ò vivo, ò morto. *vix.*

Ott. Hor hora senza purui indugio vado  
ad annunziar la Corte, vieni Fichetto. *vix.*

Fich. E mi andarò a far vna forza nuoua,  
perche se Zentilom.

## S C E N A Q V I N T A.

D. Giovanni, e Passarino.

D.G. **D**immi Passarino, credi che sarà  
hora della cena?

Pass. Ma non me sent ment d'apetit. (re.)

D.G. Se non hai appetito tu, io vò magia-  
Pass. Adesso a ghe guarderò mi.

D.G. Se il Comendatore fosse di parola

fa-

farebbe di già venuto.

*Qui portano la Tavola, D. Giovanni, sedea,  
e mangia.*

D.G. Che ne dici passarino?

Pass. Alla mò fam Sior?

D.G. Se io non haueffi fame non mi farci  
posto a Tauola.Pass. Se ricorda quand' a hierem a Napo-  
li, quella bella Zouenotta, ch' andassiu  
a dormir con lei.

D.G. Sì sì, com'era bella?

Pass. A magnè vù Sior, e mi nò.

D.G. Era vna consolatione con colei.

Pass. Quella pescatrice, che ce dè quell'  
habit quand a cascassim in tal Mar, ve  
piaseula mò?

D.G. Bella in vero, benchè era villana.

Pass. A magnè vù Sior.

D.G. Vedeti come piangeua quando mi  
partij.

Pass. A vist mi; a magnè vù Sior.

D.G. Datemi da bere.

*Si suonano le Trombe.*Pass. Sala cosa dis i Fiorentini quand i  
magna ior.

D.G. Cosa dicono?

Pass. Oh degnateui, degnateui; a magnè  
vù Sior.

D.G. Ti senti appetito nè Passarino.

Pass. A iò vna fam ch'a crepp.

D.G. Presto se gli dia da sedere.

Pass. Prest seruidori becchi cornudi da se-  
der.*Gli portano un seruiuo.*

D.G. Se gli diano quei maccaroni.

Glt

*Gli portano i maccaroni, e dodici oue, e  
ogn' ouo che magna gli danno vn bicchie-  
ro di vino.*

Pass. Dam da bere.

*Quando bene, se gli sfroeggia con le Trombe.*

D.G. Magna Passarino.

*Si fonte battero dentro.**Vn seruo vadi a vedere con vn Candeliero,  
poi faccia la cascada, e torni in piedi col  
lume impizzato.*

D.G. Che cos' ai.

Pass. L'è ispiritado colù. *Torni a battere.*Pass. Cosa è quel bordel quand al se magna,  
al n'è bel termin, vequir a dar fattidi.

D.G. Vedi chi è Passarino.

Pass. Eh ch' al n'è n'ellu diauol.

*Torni a battere.*

D.G. Senti, che rinforzau il battere.

*Passarino vù col lume a vedere.*

Pass. Oh n'è, d' pouerissim.

D.G. Cov' hui? *uaticare 37*

Pass. L'è quel Barbon.

*D. Gio: piglia il lume, e vù al incontrar la  
Strega, e la conduce a Tauola, e poi dice.*D.G. Se io haueffi creduto, d' Conuitato,  
che tu fossi venuto, haurei spogliato  
di Pane Similia, di Carne Arcadia, di  
Pesci Sicilia, di Vecelli Fenicia, di Frutti  
Napoli, Spagna di Oro, Inghilterra  
d' Argenti, Babilonia di tapeti, Bolo-  
gna di Sere, Fiandra di Pizzi, e l' Arabia  
d' odori, per farne lauta mensa alla tua  
grandezza, mà accetta quello, che di  
cuore ti viene presentato da vna mano

libe-

liberale ; magna Conuitato .

Stat. Non hà bisogno di cibi terreni , che  
è fuori di vita mortale .

D.G. Doue sei Passarino .

*Passarino si nasconda sotto la Tauola .*

Pass. A son in cantina Sior , cosa gh'è ?

D.G. Dimmi , voi che si canti ?

Stat. Fà quello che voi . *Si canti dal Zanni .*

Zà che voll , che canta .

Don Zouanni ve digo ,

Che stò bambozzo al me par vn intrigo ,

De gratia mandei via ,

Se nò scappa de drio l'anima mia .

Pass. Eh car Sior mandal via , perche a

nò magnarò mai , ch'al me guarda .

Stat. D. Giouanni , m'invitasti teo a cena ,

io venni , t'invito meco à cena , verraì ?

D.G. Verrò , sì .

Stat. Conduci teo il Seruo .

Pass. A id da far mi a non poss .

*Status vuol partirsi .*

D.G. Dimmi , voi lume ?

Stat. Non hò più bisogno di lume terreno .

Pass. In tanta malora , che te rompa el

coll ; Patron dem al me salari ch' à non

stò più con vù .

D.G. Perche ?

Pass. Quand a ve voll intrigar co' morti ;

mi non me pias la sò co' aersation .

D.G. Gli promissi , e voglio attenderli , e

la mia parola è di Cavaliero .

Pass. E la mia è de pouer huom , e si non

ghe voi vegnie . D.G. Seguimi .

Pass. A vegn , perche a non poss de manch .

SCE-

## SCENA SESTA .

Duca Ottauio , e Fichetto .

Ott. **D**I già diedi l'ordine , e rinforzai  
le guardie alla Città , acciò si  
veda di prender D. Giouanni : mà che  
gente è quella ?

## SCENA SETTIMA .

Dottore , Pantalone , e Sudetti .

Ott. **C**He vi è di nuouo Sig. Dottore .

Dott. **C**iustitia contra vn bech curuù ,  
ch' a mnà vie mi fiola , ch' era maridà  
in tal Sgnor Pantalon .

Pan. El in' hà fatto vn becco inanzi el temp .

Ott. Mà lo conoscesti ?

Dott. L' è sta D. Giouanni .

Ott. D. Gio: non temete , venite meco a  
darne parte a S. M .

Dott. Anden pur , honor mi a stà manierz .

Pan. El vo' far impiecar stò ladro .

## SCENA OTTAVA .

D. Giouanni , e Passarino .

D.G. **N**On vorrei , che il Comendato-  
re hauesse occasione di dolersi ,  
sai Passarino , e per questo voglio , che  
gli andiamo per tempo .

Pass. Mi a diru la verità an n' hò nient de  
furia , a id magna poeh all' hora , l' è  
adess ch' an magn di nissuna sort ?

D.G. Orsù audiamo .

*Si apre , e si vede la Status con  
vna Tauola negra .*

D.G. Mà fermati , ecco che ci attende .

Pass. Sia maledett quand a ghe son vegnù .

D.G. Voglio accostarmi , tieni la mia spada

Passarino .

Pass .

Pass. Sotta barbon.

D.G. Oh Dio, che miro, il tutto è lutto.

Stat. D. Giovanni mangia.

D.G. Mâ che cibi son questi? mangerò se fossero serpenti.

*Qui ne spezza vno, e lo getta à Passarino.*

D.G. Piglia Passarino.

Pass. A ve reit' obligà Patron.

Stat. Voimufica D. Giovanni.

D.G. Fa ciò che voi.

*Qui canta la Canzone.*

Giunto è l'ora fatal, maluaggio, e rio,

Che piu nel le lasciue non itarai,

E se l'onor altrui tradito haurai,

Il castigo è sicur ora da Dio,

In quello punto ti conuien il fio

Pagar de tuoi misfatti, e tû ben fai,

Ch'è detto vero del Sommo Motore,

Che nla fin, chi mal viue, mal si muore.

*L' Statua si leua in piedi, e dice, che li dia la mano.*

Stat. D. Giovanni da mini la mano.

D.G. Eccola, mà on Dio, e he stringo vn ghiaccio, vn freddo marino, lasciami traditore.

*D. Giovanni pone mano à un Stilo, e gli tira nel petto.*

Stat. Pentiti D. Giovanni.

D.G. Lasciami dico, ohimè.

Stat. Pentiti D. Giovanni.

D.G. Onimè to moro, aiuto.

Stat. Pentiti D. Giovanni.

*Qui precipita D. Giovanni, e si ferra.*

SCE-

## S C E N A N O N A .

Passarino.

**O** Pouer al me Patron, al me salari & andà a cà del Diauol, aiut, foccors, ch'al me Patron è precipità, ò là zent, an ghe nissun ch' al foccorra?

*Qui vengono tutti.*

## S C E N A D E C I M A .

**Duca Ottauio, Dottore, Pantalone, e Tutti.**

**Re, He hai Passarino.**

**Pass.** **C** Ol me Patron le al Sior D. Giovanni, l'inuidò vn Barbon mort a cena con lù; ai ghe vegn, al Barbon l'inuidò anca lu, mi ghe disse ch'al non gh' andafs, lu ghe volu andar, quand le stà là, al l'hà pres per vna man, e lù gridaua, e si l'è precipità a chà del Diauol.

**Re.** D. Giovanni è precipitato! il Cielo giusto vendicatore di chi tra lisce gl'innocenti, lo ridusse a tal fine, è decreto di Dio, chi mal viue, mal muore; seguitemi tutti.

**Dt.** Ch'il Ciel sprezza, e schernisce.

Muore tal qual' ei visse. *via.*

## S C E N A V L T I M A .

*Inferno.*

D. Giovanni.

**O** Mostri troppo crudi,

Troppo fieri, e spietati,

Che in fra fiamme, e catene

Tutte le viscere mie quì lacerate,

Vfatemi pietà,

Se pietà regna in voi.

Pla-

48 ATTO TERZO.

Placatevi d'Averno  
Tormentatori eterni,  
E dite per pietade  
Quando terrannan questi miei guai  
mai.

Dolorosa risposta, accenti crudi,  
Parole inique, e strane,  
Ch' a Palma mia infelice  
Raddoppiate le pene;  
Correte, omai correte  
Hydre, Siringe, e Gorgoni  
A raddoppiarmi il duolo,  
Prenderem pur gioco  
Donando a questo feno, e fiamma,  
fuoco;

Sì, sù crugi d'Averno.  
Sbranate questo cere  
Ricetto di lacrime;  
Nido d'infame, e tradimenti assente  
La pietà non vi ha,  
Non regni in voi non regni  
Altro, che crudeltà se non barbarie  
Et all'empio mio core,  
A falli suoi si dia pene, e dolore.  
Maledetto sia pure  
Il dì ch' al Mondo nacqui,  
Maledetto sia il latte  
Ch'io m'inchinai adetato,  
Latte fù di peccifero peccato.  
Apprenda pur chi viue  
A seguir la salute,  
E fuggir quelle pene,  
Che dal mal segue il mal, dal bene  
bene.

IL FINE.

